



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI

**Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale**

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

DIEGO PRIOLO*

COME LEGGENDE E TRADIZIONI
DELLE VALLI PINEROLESI
HANNO TRAMANDATO LA FIGURA
DEL PREDATORE NEL MONDO ANIMALE.
ALCUNI INTERPRETI LOCALI DI QUESTO RUOLO:
IL LUPO, LA LINCE E LA VIPERA

Tra le preoccupazioni che assillavano i montanari nel lontano passato c'era sicuramente anche il problema degli animali predatori. L'incidenza del loro intervento su questi deboli contesti economici, sebbene a volte realisticamente di portata contenuta, poteva infatti in alcuni casi ed in concomitanza con altre cause essere il colpo di grazia verso la fame e la miseria. Il peso della predazione acquistava poi una valenza culturale e psicologica non indifferente quando la conoscenza, la lettura e la trasmissione informativa su questi predatori erano fortemente permeate di parzialità conoscitiva, e di tracce di miti e superstizioni. Uno specchio di questo disagio, inteso come preoccupazione e come incapacità di trovare risposte soddisfacenti per contrastarlo, si è riflesso anche nella leggenda, nel cui contenuto come nella caratterizzazione dei personaggi, nonostante il processo elaborativo alla base del racconto e che proprio attraverso questa fase avrebbe dovuto favorire un'assunzione di consapevolezza di fronte alla questione, si possono cogliere tutti i condizionamenti di queste paure. Tra gli aspetti più evidenti e più ricorrenti c'è l'estraneazione del predatore dalla sua origine animale verso una dimensione zoologica fantastica, con connotazioni di ruolo e di funzione sempre più simboliche, derivate di norma da altri am-

* CAI, Sezione di Pinerolo.

biti culturali, da fraintendimenti e parzialità cognitivo-informative, e da distorsioni interpretative. L'animale diventa così un'icona, un antropomorfo, un ibrido ma più che mediatore in questa sua bivalenza, un accrescitore di dubbi e di ambiguità.

Il tema in questione, affrontato dallo scrivente ed inserito all'interno di una ricerca più generalizzata ed in corso, su come gli animali sono stati letti ed interpretati dalle leggende e dalle tradizioni delle valli pinerolesi, assunte come documento e testimonianza di storia locale, viene ora proposto nell'esemplificazione di tre interpreti locali di questo ruolo quali il Lupo, la Lince e la Vipera.

Una breve premessa

La leggenda è una narrazione che si caratterizza da un lato per la presenza di elementi fantastici e dall'altro per la sua associazione ad un luogo, ad un evento, ad un personaggio precisi. La sua struttura dinamico-narrativa ed i ruoli dei personaggi sono sostanzialmente quelli della fiaba, da cui essa si differenzia però proprio per la sua localizzazione. Per questa peculiarità i bisogni che sottostanno alla sua elaborazione (o alla sua assunzione/rielaborazione da altri contesti culturali) sono quelli di una determinata comunità o collettività in un certo momento della sua storia, e possono derivare da limiti cognitivi, superabili ad esempio attraverso l'impiego del fantastico, da necessità di rinforzare un'identità collettiva, proponendo, ad esempio, fondatori importanti o misteriosi o audaci, per conservare usi, costumi, norme comportamentali e rituali, scale di valore, per tramandare genealogie, origini, fatti importanti successi, per impartire codici e messaggi ammonitori, ecc.

Il modello interpretativo qui adottato per la lettura e la proposta della leggenda è stato il sistema, intendendo cioè la leggenda come il prodotto di una dinamica coinvolgente più elementi (in questo caso ambienti), a loro volta prodotto di altri sistemi, ed elaborata per dare una risposta ad un bisogno.

Ogni leggenda, essendo dunque una risposta ad un preciso bisogno di una determinata comunità, in un determinato momento della sua storia, avrà valore innanzitutto per quel contesto socio-economico-ambientale.

Tra i bisogni necessitanti una risposta, se non rassicurante, almeno soddisfacente sotto l'aspetto giustificativo, c'era senz'altro quello relativo all'accettazione del predatore, intesa come consapevolezza della sua pre-

senza, dal momento che la sua era comunque una realtà concreta, come altrettanto erano i danni che poteva causare. Il ricorso all'elaborazione fantastica in quest'occasione fu per certi versi naturale, innanzitutto perché si trattava di una lotta impari, quindi per tutte quelle sovrastrutture di tipo informativo e culturale, recepite però con grandi limiti e molti fraintendimenti, e che ora condizionavano qualsiasi approccio alla questione. In certi casi tale ricorso oltre ad essere segno di un'insoddisfazione o di un'incapacità di trovare una soluzione efficace, poteva anche essere la strada, per liberarsi da una certa responsabilità in merito.

Il lupo

Tra i predatori per eccellenza, e per il territorio preso qui in esame, il principale interprete. Predatore di animali e di esseri umani, predatore di tranquillità e di sicurezza personale. Predatore da vivo e da morto, come ci insegna più di una leggenda in merito. Se qualcuno infatti avesse provato ad indossare anche solo momentaneamente la sua pelle, avrebbe corso il rischio di finire soffocato o di trasformarsi nell'animale stesso. Una certa sua immagine genuina, naturalmente sempre in un'ottica di folklore, è stata ancora raccolta dallo scrivente in Val Lemina, una piccola valle che si apre poco a monte di Pinerolo, e che ha visto la presenza del lupo con una certa continuità fino ad un centinaio di anni fa, come testimoniano alcune cronache di abbattimenti e ciò che si tramanda nella collettività locale. Limitatamente a questa piccola area sono state raccolte una decina di leggende su questo animale, molto differenti tra di loro e spazianti da temi/aspetti tradizionali quali la licanthropia, alla difesa dell'animale stesso perché derubato da alcuni uomini dei suoi cuccioli per essere venduti al mercato di Pinerolo.

(Lo spontaneo ritorno del lupo nelle valli pinerolesì è stato segnalato a partire dalla fine degli anni '90. Sul ritorno della lince invece mancano ancora segni certi. Per quanto riguarda la vipera non si registra alcun calo numerico.)

Premessa

La Val Lemina, lunga una dozzina di chilometri, si apre sulla sinistra orografica della Val Chisone, all'altezza di Pinerolo. Il suo monte più alto,

il Freidour, che da poco tempo costituisce con il vicino Tre Denti di Cumiana l'omonimo parco naturale provinciale, non supera i 1.500 metri. Talucco è la frazione capoluogo e questa denominazione viene spesso utilizzata per indicare l'intera zona, che economicamente viveva soprattutto di allevamento ovino e caprino, con produzione di latticini (piccole tome denominate appunto "tomini") e di carbone ottenuto da legno di faggio. Dopo decenni di abbandono e di impoverimento, è in atto una sua riscoperta con abitazioni ristrutturate, aperture di agriturismo ed anche pubblicazioni. Tra l'altro è in questa valle, nel suo tratto superiore, che si trova la celebre palestra di roccia della Sbarua. La ricerca di leggende della valle, iniziata dallo scrivente all'inizio degli anni '90, fu probabilmente la prima effettuata su questo territorio ed il fatto che sia stato ancora possibile, partendo proprio dalla memoria tramandata, ricostruire "nel dettaglio" l'uccisione dell'ultimo lupo del pinerolese, trovandone successivamente conferme ufficiali, è una significativa testimonianza del peso culturale e sociale del fatto accaduto che si verificò sabato 14 ottobre 1905 all'imbrunire, al Colle dell'Eremita. Cucetto Giuseppe fu il protagonista di questo casuale abbattimento, ma solo un paio d'ore più tardi, con la scoperta del corpo dell'animale da parte di un altro cacciatore, egli si rendeva conto del fatto. Premiato dal Consorzio Agrario per l'uccisione del predatore – la relazione in merito sarà la riprova dell'attendibilità del racconto leggendario – riceverà però il riconoscimento più ambito dalla sua comunità quando la sua impresa, arricchita naturalmente di tutte quelle sovrastrutture che richiede il passaggio dalla semplice cronaca al racconto fantastico, diverrà appunto patrimonio collettivo della comunità dell'alta Val Lemina. Così il racconto, per dare quasi veste epica all'impresa, vuole che il temibile lupo fosse stato ucciso con il fucile caricato a "brochette" (i chiodini che usavano un tempo i calzalai per fissare il cuoio allo zoccolo di legno) e che la ricompensa fosse stata il permesso di caccia pagato per cinque anni (la caccia, praticata allora per integrare la scarsa dieta carnea, era un lusso ed il poterne dunque usufruire gratuitamente diventava un premio molto ambito).

Lo schema che segue, riassumendo tra l'altro le modalità adottate nella ricerca e nella presentazione delle leggende, "dovrebbe" evidenziare il peso culturale del lupo nel territorio preso in esame, peso determinato in prima istanza dal fatto che la predazione incideva sulla principale risorsa economica locale, in un contesto privo di altri grossi predatori e dove la scarsa popolazione cercava anche nell'elaborazione del racconto un'uscita da una certa angoscia (fig. 1).

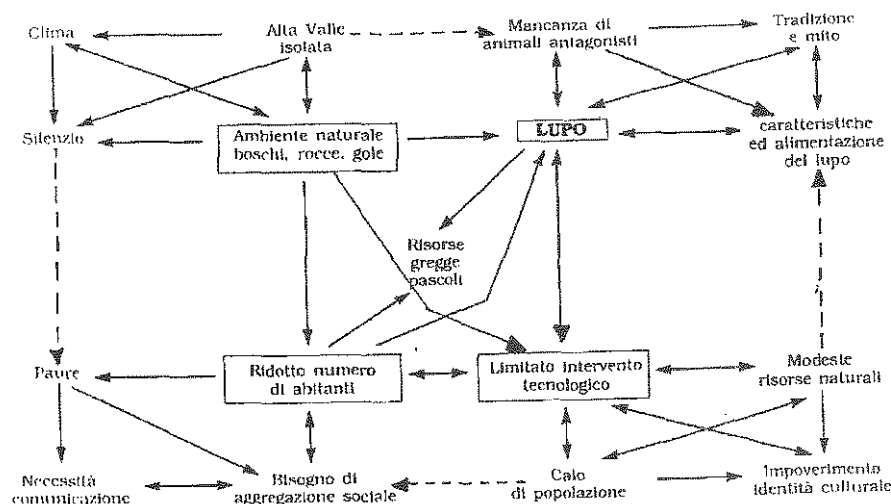


Fig. 1. Ipotesi di lettura della figura del Lupo tratteggiata dalla tradizione e dalle leggende del Pinerolese. Modello organizzativo-cognitivo: il sistema.

Il mito della licanropia è stato invece accolto e trasformato da questa comunità nella figura del lupo abbottonato. (Desta comunque sempre curiosità come certi miti antichi non solo sopravvivano nel tempo ma si rinnovino ad ogni assunzione e trasformazione).

Un grosso lupo nero (la valenza melanica poteva caratterizzare effettivamente qualche esemplare che qui viveva) aveva preso possesso di una grossa balma, dove i pastori solitamente portavano al riparo le loro greggi. Essi avevano tentato in ogni modo di snidarlo ma le numerose pallottole sparategli contro sembravano per nulla infastidirlo. Ed il motivo nasceva da quei bottoni sotto la pancia; esso poteva infatti, sbottonandosi, togliersi la pelliccia sforacchiata dai pallini, sotto la quale, una nuova era già sempre bella e pronta. Fu un cacciatore che godeva fama di essere buono e giusto ad ucciderlo con una pallottola d'argento, dopo averla inumidita con la sua saliva (il racconto si presta ovviamente a diverse letture). Quando il proiettile colpì "lou loup butunà", questi si disperse in un'incredibile vampata di fuoco, liberando per sempre quel prezioso rifugio sotto roccia. Il mito del licanthropo (Loup Garou era il termine più usato per indicarlo nelle altre vallate pinerolesesi) era abbastanza diffuso, ma dai racconti non traspare più di tanto la paura di incontrare questa

terribile creatura. Molto più preoccupante era invece la possibilità di imbattersi nel lupo vero e proprio. Una preoccupazione a volte solo di contorno ad altre vicende ma per questo già significativa, e che prendeva comunque le mosse da fatti reali e storicamente documentati. Nel 1710, leggiamo ad esempio nella ricerca storica su Prigelato di Don Michele Mensa (Alzani Ed.), ben 15 bambini ne furono vittime. Va comunque precisato che il fatto di essere impiegati fin dalla tenera età e spesso da soli a custodia di greggi e di bestiame all'alpeggio, li esponeva molto al pericolo. Poiché il territorio gestito dal lupo era allora molto esteso, il timore di trovarselo di fronte colpiva il viandante che si muoveva nell'alta valle, come nella zona di Cumiana, di Piossasco o di Piscina. E una norma ricorrente (in base ai racconti) era quella di portare in tasca un piccolo pugnale o uno stiletto con cui difendersi. Si raccontava pure che questo predatore fosse sensibile alla musica (o a come veniva suonata...?) per cui certi suonatori di ritorno a casa dopo aver intrattenuto e fatto ballare i commensali a qualche festa, quando si sentivano seguiti dal lupo, cominciavano ad esibirsi in qualche Courento fuori ora...

Con il recente ritorno del lupo, anche in queste valli come in altre interessate dallo stesso evento, "curiosamente" ma nemmeno poi tanto ed in ogni caso segno di un rapporto ancora tutto da definire, si è rimesso in moto quel mondo di parzialità informativa, di paure, di luoghi comuni, naturalmente aggiornati nella contestualizzazione, nel lessico e nelle motivazioni alla base del nuovo utilizzo, che da sempre accompagna il rapporto dell'uomo con questo animale, quasi a ribadire che l'accettazione del predatore naturale nella nostra mente è tuttora lontana e soprattutto non sgombra da modelli mentali riduttivi e da banale buonismo. Il lupo è e rimane un predatore perché questi sono la sua funzione ed il suo ruolo nel contesto ambientale che lo prevede come suo elemento dinamico ed è su questa premessa che bisogna costruire una convivenza possibile. Come predatore può effettivamente incidere sugli allevamenti e sugli animali all'alpeggio, ma la sua potenzialità predatoria, consigliano gli esperti, potrebbe essere contenuta e controllata, agevolando ad esempio chi lavora in attività silvo-pastorali, nel dotarsi di cani pastore di particolari razze a protezione degli animali al pascolo, nell'impiego di particolari tipi di recinzione ed in nuovi orientamenti nella gestione dell'alpeggio.

A completamento del dato storico faunistico locale, lo scrivente, a seguito di ricerche e di conferme attraverso le testimonianze dei discendenti dei protagonisti coinvolti nel fatto, segnalava sulle pagine de *l'Eco del Chi-*

sione del 9 aprile 2003 un altro storico abbattimento, ma più recente del precedente, avvenuto nel febbraio del 1907 nel territorio amministrativo di Bricherasio, paese tra collina e pianura, distante una dozzina di chilometri da Pinerolo. L'uccisione dell'animale da parte di un gruppo di cacciatori locali (si vuole a legnate ed infilzato con un tridente) ebbe una lunga eco nel paese ma la "consacrazione pubblica" avvenne sulle pagine de «La Lanterna Pinerolese» (un settimanale dell'epoca) attraverso i toni epici e non privi di enfasi della cronaca giornalistica del fatto. Sebbene il veterinario incaricato dell'accertamento confermasse trattarsi di un lupo, attestazione successivamente ribadita dal sindaco ed ufficializzata dalla riscossione del premio per l'uccisione di animali nocivi, egli fu però dell'avviso che «non si trattasse effettivamente di un lupo allo stato selvaggio ma piuttosto di un lupo che stanco forse della vita relegata dal consorzio civile, e preso da acuta nostalgia del suo paese montuoso, avesse dato un sempiterno addio alla ferrea gabbia di un qualche serraglio di bestie feroci». La ricostruzione di questa vicenda è stata anche possibile grazie alla qualità ed alla criticità del ricordo dei discendenti dei protagonisti. Ciò che rammentavano di quanto i loro genitori o i loro nonni solevano raccontare in merito, non solo riproponeva con precisione la stessa dinamica sequenziale dei fatti riportata dalla cronaca del tempo, ma anche le perplessità legate alla reale identità del predatore abbattuto. Un ricordo dunque storicamente attendibile su di una vicenda che come spesso accade in simili occasioni, avrebbe potuto anche essere rielaborata a discapito dell'oggettività dei fatti per rafforzare e valorizzare ad esempio l'identità collettiva locale.

La lince

Se il lupo viene in genere ritenuto una creatura del buio, del mondo ctonio (tra l'altro la sua tana è comunque un buco nella terra con tutto ciò che simbolicamente ne consegue), come predatore non lo si aspettava esclusivamente di notte. I racconti ricordano infatti anche episodi all'alba e soprattutto all'imbrunire, condizioni in ogni caso che permettevano di acquisire una certa conoscenza delle sue modalità di predazione. Quelle della lince erano invece meno documentate; d'altra parte si sapeva poco sull'animale e molte informazioni probabilmente provenivano ancora con poca mediazione dalla zoologia fantastica medioevale e rinascimentale. Si parlava della sua voracità, spesso accostata a quella del lupo, da cui il suo

termine locale Lou (forma contratta da loup) Chaloun in Val Pellice ed in Val Germanasca e Loup Cervier in Val Chisone (lupo cerviero relativo alla fauna preferita), ma si era meno sicuri su quali fossero effettivamente le sue vittime. Si era però certi che fosse una creatura della notte. Curiosamente, e principalmente in Val Pellice, come deterrente da usare con i bambini capricciosi o per convincerli a non stare fuori al buio, non si minacciava (naturalmente non viene qui presa in considerazione la valenza educativa di questo intervento) di chiamare il lupo, bensì lou Chaloun, che era solito abbandonare all'imbruinire la sua tana nei boschi del monte Vandalino, per scendere a valle a misurare "da dietro" le persone che incontrava sulla sua strada. Quelle che risultavano inferiori al suo corpo allungato con le zampe anteriori appoggiate sulle spalle della potenziale vittima, finivano sbranate...

Le valli di questo segmento alpino che hanno conservato la tradizione della linca, sono anche quelle dove l'animale sarebbe sopravvissuto più a lungo e cioè fino all'inizio del XX secolo, e dove da alcuni anni a questa parte qualche voce ipotizzerebbe il suo ritorno. Ma se il comprovato ritorno del lupo, vista la ricca documentazione in merito, è ormai una questione oggettiva e reale, può prospettare concrete situazioni in chiave ambientale ed in chiave socio-economica, la dimensione più emotiva e meno razionale scarica tutta la sua tensione sulla linca. Uccisioni strane di animali domestici, comportamenti anomali di cani e "sparizioni" di certe specie di animali dai boschi, vengono a volte imputate al suo ipotizzato ritorno. Senza contare poi il fatto che il suo ambiente è quello boschivo, non solo alpino ma anche alto-collinare, interessante pertanto zone abitate, ed in qualche caso coincidente con località diventate terra di avvistamenti di felini "esotici", come riportano cronache giornalistiche e televisive di questi ultimi anni. La sua elusività, la sua preferenza per la caccia notturna e per l'azione individuale (comportamenti letti come segno di forza e di aggressività), la sua felinità (già sospetta nel gatto e qui rinforzata dalle proporzioni: fino a 25 kg. di peso, 60/70 cm. al garrese e lunga fino a 120 cm.), la mancanza di antagonisti nella ricerca di cibo ed una conoscenza approssimativa dell'animale (nelle cronache del passato, ad esempio, raramente si parlava di uccisioni di linci, da un lato per la rarità dell'animale, ma spesso perché annoverata nel numero dei lupi) rafforzano molto la sua figura di predatrice, simbolo di una natura ancora in grado da un lato di intimorire e dall'altro di rinnovare antiche curiosità (fig. 2).

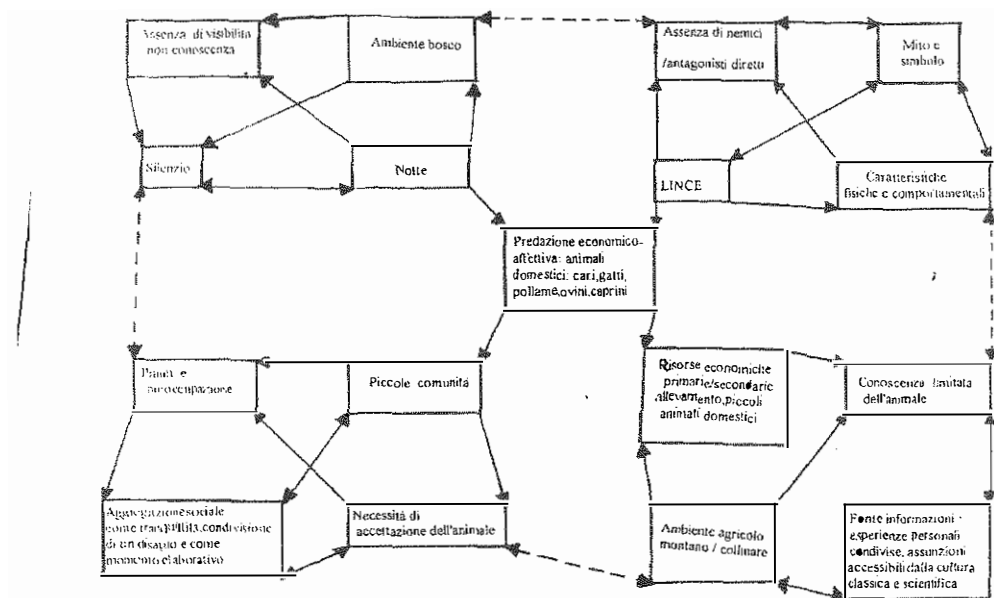


Fig. 2. Ipotesi di lettura delle Leggende (numerose) sulla Lince in alta Val Lemina. Talucco.

La vipera

Il terzo interprete preso in esame è più un predatore dell'inconscio che non del reale. Questa sensazione emerge non solo dalle leggende e dalle tradizioni di queste valli, ma dovunque l'animale sia presente. Partendo dall'attualità odierna, trova purtroppo ancora credito la credenza, ormai leggenda urbana vera e propria, che le vipere vengano lanciate dagli elicotteri dentro piccole scatole di cartone con tanto di paracadute. Non mancano addirittura persone che conserverebbero un pezzo di questa scatola o perfino del paracadute... E considerando che cosa il serpente in genere, e la vipera in particolare, dato il suo pericoloso veleno, si trascina dietro da secoli a livello di apporti culturali, credenze, superstizioni, simboli, ecc., non deve stupire più di tanto un simile aggiornamento. Molto di questo patrimonio collettivo emozionale ed informativo si ritrova nella tradizione popolare montana; l'esperienza quotidiana di un probabile incontro con il rettile l'ha in parte mediato, ma certe credenze sopravvivono e spesso costituiscono la base informa-

tiva di partenza. Naturalmente determinante è stata l'osservazione del comportamento di questo rettile con la successiva elaborazione delle impressioni, fino alla formulazione di concetti veri e propri, tenendo conto della scala di valori (moralì, religiosi, economici) di questo ambiente fisico-sociale.

Un esempio. Prendiamo la credenza che la vipera succhi il latte dalla mucca (dove non c'è la vipera, la funzione è svolta da una serpe, nel rispetto della legge del folklore sulla trasferibilità) e consideriamo il valore economico e culturale, oltreché simbolico, della mucca in un contesto valigiano. Essa è infatti una risorsa economica, produce latte ed il latte è vita per il vitello e per gli uomini. Dal latte si ricava poi il formaggio, preziosa risorsa alimentare ed economica vista la sua commerciabilità. La vipera, creatura della terra, creatura ctonia, cioè del buio perché proviene dal mondo nascosto, ruba ed impoverisce dunque una creatura solare, fonte diretta ed indiretta di vita. Dalla ricerca dello scrivente non sono emerse notizie di montanari morti a seguito del morso del rettile; si ricordano tuttavia casi di morsicatura ma tutte le vittime, dopo sofferenze incredibili ed evidenziate dalla narrazione soprattutto nelle conseguenze sul fisico: la parte colpita che si gonfia, vistose tumefazioni, sudorazioni fredde ed abbondanti, sarebbero sfuggite alla morte. (Si parla poco di intervento medico). Meno fortuna, in analoghe situazioni toccava invece ai cani e la loro perdita, considerando il ruolo e la funzione che essi tenevano e che tengono nell'alpeggio o nella semplice custodia dell'abitazione, senza dimenticare la valenza affettiva nei loro riguardi, diventava un duro atto di condanna nei confronti della vipera.

(Quando tocca alla serpe sostituire quest'ultima in questo ruolo, in genere essa appartiene a specie le cui caratteristiche direttamente o indirettamente si richiamano alla figura della vipera ritagliata dal folklore. Tra queste, quella di poter volare da una pianta all'altra (la "serp oslera", serpe uccellatrice probabile riferimento al Colubro di Esculapio o Saettone), di essere velocissima, fulminea (peculiarità di molte serpi) e di dimensioni ragguardevoli (misure effettivamente riscontrabili in alcuni esemplari).

La vipera predatrice di tranquillità, pericolo in agguato e per di più spesso invisibile era rappresentata per eccellenza in queste valli dallo Spic, il re o la regina delle vipere, la cui regalità era sottolineata da una vistosa cresta rossa sopra il capo, da cui la sua omonima denominazione. Sono numerosi i patrimoni folcloristici che contemplanò un simile "personaggio" e spesso dove la vipera non appartiene a quel territorio, il ruolo

lo, le caratteristiche e la funzione sono assolute da una serpe. Il termine Spic è probabilmente una forma contratta dal provenzale “aspic”, a sua volta dal latino aspis. Questo/a temibile re/regina sarebbe in genere contornato da sette sudditi viperidi e sarebbe in grado di richiamare con il suo fischio tutti gli altri sudditi della zona. Sarebbe inoltre dotata di un soffio altrettanto venefico ed anche le sue proporzioni andrebbero ben oltre la normalità. Tutto questo apparato descrittivo dovrebbe naturalmente relegare lo Spic tra le elaborazioni della fantasia. Purtroppo invece, e riportati tra l’altro anche da giornali locali, non sono mancati dei suoi presunti avvistamenti e tutt’oggi la sua esistenza e soprattutto la sua specificità creata sono “fuori” discussione per molte persone. Forse dipenderà dal fatto che una simile creatura risponde ancora a dei bisogni. Lo Spic è l’epigono del Drago, entrambi portano la corona, entrambi sono dotati di un soffio venefico, entrambi sono connessi alla presenza di pietre preziose, il drago come custode di tesori nascosti nel cuore della montagna, lo Spic come generatore con altre vipere della *Peiro perziouso* (pietra preziosa). Entrambi inoltre sono creature alate, lo Spic non ha le ali ma la leggenda “urbana” vuole ormai il suo arrivo... dall’elicottero (fig. 3).

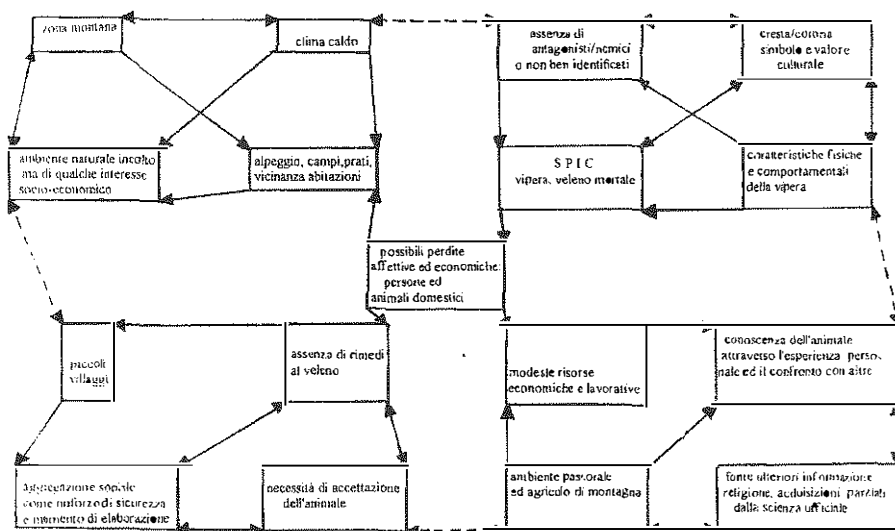


Fig. 3. Ipotesi di lettura della figura dello Spic (la vipera con la cresta rossa), tratteggiata dalla tradizione e dalle leggende delle vallate pinerolesì. Modello organizzativo-cognitivo: il sistema.

Curiosamente, nonostante la forte demonizzazione della vipera, la tradizione montanara locale ha recuperato l'animale per qualche utilizzo. Con la sua pelle, "l'aricle", leggiamo in «Vita montanara e tradizioni popolari alpine» di T.G. Pons (Claudiana ed.), fatta essicare, ridotta in polvere e somministrata con del latte, si curavano, ad esempio, i terribili mal di pancia... C'era una controindicazione: alla vipera si doveva tagliare la testa prima che emettesse qualche sibilo, altrimenti il rimedio si sarebbe trasformato in veleno. Se quest'usanza appartiene al folclore del passato, alcune testimonianze del presente sembrerebbero richiamarsi indirettamente a questa concezione di fondo. Così capita di vedere in qualche località turistica, esposte in vetrine, bottiglie di grappa alla vipera, con tanto di animale anegato nel liquore e tappo sigillato. Non sappiamo quali siano le indicazioni "turistico-provocatorie" al consumo, curioso in ogni caso l'abbinamento tra una bevanda ad alta gradazione alcolica e un animale potenzialmente ad alta velenosità.